

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VIII
prima raccolta(12 gennaio 2011)

In questa raccolta:

- *Nomine e movimenti prefetti(dicembre 2010)*, di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 2
- *E se San Francesco...*, di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- *La tenerezza: uno dei sentimenti chiave della vita*, di Massimo Pinna, pag. 6
- *“Finalmente a casa”*, di Michela Signorini, pag. 8

Nomine e movimenti prefetti(dicembre 2010)

di Antonio Corona*

Tra i 50 e i 57.

In dettaglio: uno di 50, tre di 51, uno di 53, tre di 54, tre di 55, uno di 57.

Media: 53anni e (quasi) 5mesi.

Questa l'età dei dodici *prefetti d.o.c.* nominati in occasione del *consiglio dei Ministri* del 22 dicembre u.s.(cui va aggiunto un dirigente generale della p.s.).

Sette provengono dal "territorio", cinque dagli uffici centrali.

Per quanto consta, nel corso della intera carriera e nella quasi totalità, i primi non hanno maturato alcuna esperienza al Viminale e "dintorni", i secondi in prefettura.

A tutti, come di consueto, sinceri auguri e congratulazioni, unitamente a un sentito *in bocca al lupo!*

L'età *media* dei *neo-prefetti* si sta abbassando.

A ciò si aggiunge il sempre più limitato numero di posti *da* prefetto disponibili di volta in volta. Nella suddetta tornata, il contingente originario pare sia risultato ampliato per effetto delle dimissioni anticipate di alcuni prefetti, a ciò addotti dalla entrata in vigore dal 1° gennaio u.s. di nuove (e meno favorevoli) modalità di erogazione della liquidazione.

Se il *trend* in atto verrà confermato, è perciò ragionevole ipotizzare che, salvo sporadiche eccezioni, quanti abbiano già una età superiore ai 56/57 anni possano sin d'ora mettersi l'anima in pace. Con la conseguente prevedibile, progressiva demotivazione di intere schiere di funzionari in ragione del venire meno, con ampio anticipo sulla età del collocamento a riposo, di qualsiasi concreta ambizione di avanzamento di carriera e/o retributivo.

Verrebbe così (purtroppo) ad avverarsi l'inascoltata... "profezia" di questa AP.

Al riguardo, e sulla inderogabile necessità di interventi urgenti, è da anni che, colpevolmente inascoltata, AP richiama l'attenzione della Amministrazione, degli altri sindacati, dei prefettizi tutti.

Come si rammenterà, due, ovviamente perfettibili, le ipotesi di soluzione avanzate da AP nel tempo:

- *prefetti a termine*, in luogo delle *nomine... vitalizie*;
- (quantomeno in alternativa, per i meritevoli "rimasti" esclusi dalle "nomine"), *progressione economica parzialmente sganciata da quella di carriera*, fino al conseguimento del "tabellare" della qualifica di vertice.

Tutto caduto nel nulla: nella sconcertante assenza, si badi bene, di una qualsiasi proposta alternativa da chicchessia(!).

Gli anni intanto trascorrono inesorabili, i problemi non affrontati ingigantiscono e rischiano di deflagrare.

Sempre che non sia troppo tardi, occorre muoversi, prevenire l'eventualità di una implosione del *corpo prefettizio*: addirittura (seppure non senza qualche... perplessità) non tralasciando la possibilità di prospettare una alleanza strategica (non escludendo a priori l'ipotesi di una "fusione") al Si.N.Pre.F., per così mettere a fattore comune il patrimonio e la capacità di analisi, elaborazione di idee e progettualità di AP e la "forza dei numeri" – con l'auspicio che nel frattempo non sia evaporata... - del predetto sindacato.

Varrà (forse) di riparlare. Gradite intanto osservazioni in proposito da chiunque lo ritenga.

Restando alle *nomine*.

Va dato positivamente atto della crescente valorizzazione dei viceprefetti più giovani.

Non ultimo per potere continuare, come carriera, a "competere" in prospettiva per il conferimento degli incarichi di massimo rilievo dell'Amministrazione.

AP da sempre altresì sostiene che il valore dei funzionari non vada necessariamente correlato alla anzianità di servizio. Quante volte ha argomentato che altrimenti, con logiche analoghe a quelle

seguite fino a tre/quattro anni fa per le “nomine”, chissà per quanto sarebbe stato rimandato l’esordio di Rivera in *serie A*, con grave pregiudizio suo e per l’intero movimento calcistico nostrano.

Il riferimento costante è stato non a caso a Rivera, Baggio, Baresi, Maradona...: ossia a fenomeni o, se si preferisca, a eccezioni, unanimemente ritenuti/e tali per la straordinarietà delle rispettive capacità individuali.

Si reputa inoltre decisamente meritoria l’iniziativa assunta, all’inizio della corrente legislatura, dai vertici politici e burocratici della Amministrazione: incontrare personalmente tutti i funzionari della carriera prefettizia nei diversi luoghi di lavoro, per poterli conoscere *direttamente e meglio* “da vicino” e così “leggerne” le caratteristiche al di là delle asettiche documentazioni curriculari cartacee.

Poiché in caso contrario non se ne comprenderebbe proprio il senso, sembra allora ragionevole ritenere che gli esiti di tutto questo mirato peregrinare abbiano significativamente influenzato le nomine a prefetto disposte (non solo, peraltro) nelle recenti “tornate”.

Tra di esse, quelle di non pochi funzionari che, per accedere alla qualifica apicale, hanno maturato esperienze *soltanto* negli uffici o al centro o sul territorio e, pertanto, parziali. Gli stessi non hanno comunque avuto mai necessità, come *sede di servizio* e al di là di eventuali, episodiche “comparsate” altrove, di avventurarsi oltre i portoni del Palazzo e il *Gran Raccordo Anulare*, o di allontanarsi da quella *in periferia* di originaria (e solitamente gradita) prima assegnazione.

Considerata altresì l’ampissima possibilità di scelta tra le centinaia di potenziali aspiranti, si deve perciò da tanto dedurre che i predetti “nominati” – ancora più quelli, tra i medesimi, con minore “anzianità” - siano dei veri e propri fenomeni, delle eccezioni talmente straordinarie che l’Amministrazione non abbia proprio potuto non prenderne atto. “Nominandoli”, appunto.

Se tanti(/troppi) *prefettizi* non si trovino poi a condividere le determinazioni del *top management* politico e burocratico dell’Amministrazione, il problema evidentemente non può essere che *loro*, della *loro* incapacità di sapere ammettere e riconoscere, con quella doverosa umiltà che scaturisce dalla consapevolezza dei propri limiti, le manifeste bontà e lungimiranza delle scelte operate.

Non sembra potervi essere altra conclusione da suggerire - se si voglia, con intento caritativamente consolatorio - ai moltissimi ai quali, per esempio, l’Amministrazione si perita invece di professare instancabilmente che, senza diversificazione di esperienze, senza disponibilità a muoversi (anche con significativi “costi” economici e sul piano personale, *n.d.a.*) non ci possa mai essere alcuna prospettiva.

Diversamente, non si saprebbe come e cosa replicare ai *troppi* sempre maggiormente convinti - magari soltanto quale comodo alibi alle personali manchevolezze e indolenza - che, alla fine, quello che veramente conta siano le relazioni personali intessute all’interno e all’esterno della Amministrazione. E che, a conti fatti, tanto vale perciò non sacrificare se stessi, le persone care e la propria vita a girovagare raminghi per l’Italia, né impegnarsi più del dovuto nel lavoro di tutti i giorni.

È indubbio che le nomine (al netto di quelle di carattere eminentemente politico, nonché di funzionari provenienti dalla Polizia di Stato) siano decise nell’ambito di una (... “ecumenica”) lista di interessati redatta - in rigoroso ordine alfabetico e non di merito - da una apposita *commissione* al termine di una selezione, sui cui criteri AP è riuscita a cogliere ultimamente qualche risultato, a oggi ancora però assai decisamente modesto (ma ci si insisterà).

È nondimeno altrettanto indubbio che chi poi “decida” i prefetti mantenga per intero facoltà e potestà di scelta. E responsabilità.

Sugli *incarichi e movimenti*.

L'augurio, veramente sincero, è che gli interessati si dimostrino all'altezza dei compiti loro assegnati: per l'Amministrazione, per i colleghi, per se stessi.

A tutti.

Sia come sia, la responsabilità di quanto accade è in gran parte riconducibile al dilagante *pagnottismo* che porta tanti(/troppi) funzionari a interessarsi(peraltro, di solito soltanto... emotivamente) delle questioni della carriera esclusivamente quando entrino in ballo le loro rendite e aspettative. E che quasi sempre si traduce al massimo nel *mugugno*: ovvero, in quella ricorrente pratica di lamentazione anonima(perché *non si sa mai...*), disgiunta da qualsiasi visibile e percepibile sussulto di dignità collettiva o individuale, che si risolve immancabilmente nella demonizzazione dei colleghi più "fortunati".

Tra i problemi sul tappeto di cui nessuno sembra avere la minima percezione, vi è quello di una carriera - della quale, nonostante tutto, in molti continuiamo a sentirci onorati di appartenere - che pare stia sempre più limitandosi a produrre dei grigi burocrati.

Corpo prefettizio significa ben oltre: sapere leggere la realtà circostante, se

possibile meglio e prima degli altri; intuire e anticipare le criticità per contribuire fattivamente a porvi rimedio, se necessario sapendo gettare testa e cuore al di là del rigido steccato delle competenze.

Può esserci certamente ancora bisogno di noi, ove si sappia offrire un apprezzabile e apprezzato *valore aggiunto* in un sistema profondamente articolato e policentrico, votato a una frammentaria autosufficienza, la legittimazione dei cui protagonisti deriva direttamente dal mandato elettorale.

Ci si ferma qui, nessuna... *omelia*.

Non se ne avverte davvero il bisogno.

Come anche, però, delle liturgiche prediche su *senso del dovere, abnegazione, spirito di sacrificio, merito*, che ci vengono inesorabilmente ammannite in ogni possibile occasione dagli esponenti di turno del *gotha* politico e burocratico di questa nostra Amministrazione.

Se non altro, affinché non si corra il rischio, per la distanza che può correre tra parole e accadimenti, di instillare qualche dubbio persino in coloro che in quelle virtù credono davvero.

In ragione dei valori e principi ereditati dai propri genitori, dalle proprie famiglie.

**Presidente di AP-Associazione Prefettizi
a.corona@email.it*

E se San Francesco...

di Maurizio Guaitoli

Sono tornato a Gubbio e ad Assisi dopo molti anni(certamente troppi..), cercando di capire il grado di "scristianizzazione" dell'Occidente.

E sono rientrato senza parole né grandi speranze nella Città di Pietro.

Anche per la dolcissima Umbria della predicazione del Santo, le vere *cattedrali* nel cuore della gente sono quelle dei "consumi", in cui il *mistico* è uno dei tanti "prodotti" per un turismo di massa, inerte e indolente.

Invano ho atteso la voce di un Frate Savonarola, che tuonasse contro il degrado dei costumi, invitando i pellegrini alla

penitenza, alla rinuncia dei beni terreni per un regno in Paradiso...

No, in quei luoghi così maestosi non ho mai sentito risuonare nemmeno l'eco di uno di quei preziosissimi moniti francescani, in cui la povertà va vissuta *con letizia* e la Morte, alla fine, è solo una *sorella!*

Niente di tutto questo.

Soltanto il solito spettacolo di un turismo distratto, attirato dai mille negozietti che vendono norcinerie varie o ricordini e immaginette similisacre, legate a un francescanesimo di facciata, prodotte in

continenti lontani, magari in quella Cina nella quale i frati venuti a seguito di Marco Polo convertirono, un tempo, molte migliaia di confuciani alla libertà della Croce.

Nelle ripide strade del centro di Gubbio ed Assisi l'unica nota di colore sono state giovani madri costrette a trascinarsi passeggi vuoti, con bambini perennemente scontenti al loro fianco, sempre troppo pigri per le lunghe risalite. Tanto è vero che a S. Ubaldo, a Gubbio, ci si arriva anche in funivia, perché ormai più nessuno (in forma come me!) può permettersi un pellegrinaggio di pochissimi chilometri in salita...

Per non parlare della politica dissennata dei prezzi, concepita per lo sfruttamento intensivo di un turismo sempre più scarso, a causa di una grave crisi economica che non passa.

E le basiliche più importanti hanno al loro interno guardiani armati di microfoni, che ripetono a cadenze regolari "*si prega di fare silenzio!*", all'indirizzo di una folla indistinta, che guarda ai dipinti di Giotto con lo stesso disinteresse per le farfalle di un collezionista di francobolli! Ancora peggio, poi, per i gruppi "teleguidati", in cui uno *speaker* - di certo molto competente - spiega a decine di persone sedute sulle panche della chiesa di S. Francesco il significato dei vari affreschi dipinti sulle pareti. Da nessuna parte mi è sembrato di udire o di percepire la *parola di Dio*, al di fuori del rito della S. Messa.

Caro il mio Francesco, a quanto pare nessuno viene più a cercare miracoli nella tua casa, a eccezione di quello... economico!

E non va meglio nell'unico teatro municipale della cittadina, in cui la rappresentazione della vita adulta del Santo è puramente didascalica, con parole, immagini e scenari fortemente stereotipati, intesi a rappresentare il miracolo della *natività* e della *predicazione* di Francesco tra i diseredati della terra.

Troppo poco davvero per trovare una ricetta contro il... *Nulla che avanza!*

Eppure, basterebbe davvero rileggere attentamente le testimonianze contenute nelle

varie cripte e nei reliquiari, dove uomini e donne di fede hanno offerto all'umanità il meglio del pensiero mistico dell'epoca, con un salto di qualità rimasto unico nella storia dell'uomo, come testimoniano le bellissime chiese gotico-romaniche dell'epoca, che nessuno ha mai più saputo eguagliare per bellezza e armonia.

Rileggo, in particolare, il significato del saio indossato da Francesco o di quello di Chiara, analizzando con attenzione e ammirazione quel loro percorso a ritroso, che li conduce dall'abbondanza, dalla protezione di una grande famiglia, alla povertà assoluta, a essere agnelli tra ai lupi.

E così ne capisco a fondo il richiamo alla rinuncia dei beni terreni, in quei piedi nudi infilati in sandali aperti, che gelano per il freddo e la neve. E quel loro coraggio ad andare avanti, a credere l'impossibile, realizzando il sogno di una collettività di giusti e di buoni.

Ecco, dalle dolci colline ombre riporto la netta, sgradevole sensazione di un fallimento multi-generazionale, con uno sfaldamento irreversibile del sentimento collettivo, a causa della mancanza di un progetto salvifico comune, che ci mostri il vero traguardo, posto ben al di là dei nostri falsi bisogni, perché di tutto possiamo fare a meno, ma non dell'*Amore!*

È vero: sono la Scienza e la Tecnica, oggi, a fare.. "miracoli", per la cura delle malattie e della fame(fisica!) del mondo.

Eppure, oggi l'infelicità è massima.

La spiegazione, forse, è semplice: le nostre società sono concepite e si reggono sulla base degli interessi, che sono esattamente all'opposto dei postulati della mistica francescana, che predica il dono senza riscontro e la rinuncia ai beni terreni.

Condivido, quindi, i dubbi e l'allarme di Papa Benedetto ma lo invito a suggerirci -come Vicario di Cristo in terra - una via d'uscita praticabile.

Se i suoi frati buoni non contaminano più le terre miscredenti di battezzati con la loro bontà, di chi la colpa? Non forse "*anche*" di una Chiesa troppo burocratica, con i suoi

riti così scarsamente coinvolgenti, che tanto hanno contribuito al distacco con le nuove generazioni, sommerse da un virtuale senza missione e scopo che non sia quello di un *affaccendamento inoperoso* (fattispecie clinica molto diffusa per descrivere gravi disturbi mentali)?

Dove sono quei *preti operai*, così tanto discussi ma vitali e coinvolgenti all'epoca del 1968 e dintorni? Per "ricristianizzare" l'Occidente non servono, forse, particolari figure di "missionari", capaci di riempire di contenuti etici e morali la nostra vita di tutti i giorni? E come si formano costoro? Quali sono i nuovi conventi e le forme di reclutamento, per venire a capo di questo drammatico vuoto di valori? Basterà creare delle *task-force* su *Internet* di nuovi crociati, in modo da coagulare *blog* planetari di praticanti, trovando nuove formule e luoghi aggregativi, come da decenni fanno i buddisti di Ikeda?

La gente - è un dato di fatto - ha un enorme bisogno di raccontarsi, di trovare nell'*Altro* un ancoraggio, un rifugio alla propria penitenza in questa terra, dato che nessuno, a quanto pare, vive di solo benessere materiale.

Del resto, le nevrosi, la solitudine interiore dei ricchi e dei *Vip* sono così drammatiche e diffuse da non lasciare dubbi in quell'immenso popolo catodico che siamo tutti noi...

Ecco, forse una soluzione ci sarebbe, per creare un contrappeso al *Grande Illusionista* che si oppone all'*Uomo del*

Giardino degli Ulivi: ridare gravità trascendentale a luoghi fisici in cui si è sviluppata e realizzata la più grande visione mistica (quella francescana) nella storia dell'*Umanità*.

Gli orti a valle di Assisi e di Gubbio sono ormai drammaticamente vuoti e andrebbero ripopolati con comunità di semplici, che sappiano coltivare la terra e le piante officinali, dedicandosi ai mestieri umili, per il semplice gusto di riscoprire il significato della vita e della *Comunitas*, in modo da attirare a sé masse di nuovi pellegrini (giovani ed anziani) dell'abbondanza senza spiritualità, tanto cara al *Grande Fratello* che tira le fila dei nostri bisogni superflui di consumo, che consumano per sempre e irreversibilmente le risorse della terra.

Forse, servirebbe molto di più sapersi cucire una veste con le proprie mani, rispetto a migliaia di ore passate su *Internet* o nei luoghi dello sballo quotidiano (*alcohol*, droga, velocità, pornografia, etc.), a consumare una vita senza prospettive di salvezza.

La *Spiritualità*, per riapparire nel mondo dei consumi, deve poter trovare nuovi canali inediti di comunicazione, che creino quel cortocircuito virtuoso tra il nostro autismo consumistico, che ci isola e ci brutalizza, e quella parte che non può mai morire e che continua a guardare al cielo e alle stelle e a pensare al suo Creatore.

Aspetto - per conto mio - elemosine di fede...

La tenerezza: uno dei sentimenti chiave della vita

di Massimo Pinna

Vorrei aprire l'anno parlando, con emozione, di un sentimento che, a mio avviso, è alla radice di ogni delicatezza, amicizia, forma di amore, impresa, di ogni rivoluzione del cuore: la tenerezza.

"Bisogna essere duri" scriveva Ernesto Che Guevara "senza perdere la tenerezza".

Così i bambini sono teneri per loro stessa essenza e lo sono anche quegli adulti, maturi utopisti che, come *Oscar Wilde*, dichiarano: "Una mappa del mondo che non preveda il Paese della utopia non merita neppure uno sguardo".

Infine, non c'è "colore del grano", per dirla con *Saint Exupéry*, ovvero non c'è memoria senza tenerezza.

Non c'è, comunque, ricordo d'infanzia, d'adolescenza, di giovinezza o di un passaggio importante della nostra vita che, rivisitato per conoscere meglio noi stessi, per indagare le nostre esperienze e i vissuti delle nostre relazioni con gli altri (da quelli più intimi a quelli che, pure, ci hanno segnato o fatto soffrire), non contempli, al fondo, una certa, dovuta, inevitabile tenerezza. Verso noi stessi, verso quelli che abbiamo amato o che, in qualche modo, anche dolorosamente ci hanno coinvolto.

Così, proviamo tenerezza verso quello che, magari, poteva essere e non è stato (e, allora, la tenerezza si fa nostalgia).

O, meglio e ancora, il sentimento della tenerezza ci coglie verso ciò che, invece, ormai è avvenuto e rappresenta, perciò, il passato.

E, allora, la tenerezza diventa un modo per addolcire l'immodificabile.

Infatti, nel ricordo si fa spesso strada proprio la tenerezza, compiaciuta o addolorata, di quello che, a motivo di ciò che è accaduto, siamo stati o di come, ineluttabilmente, siamo ormai diventati.

Teneri, noi!

Allo stesso modo, teneri sono tanti ricordi al pensiero dei quali non rinunciamo mai; teneri gli appunti che conserviamo, le lettere inviate e ricevute, i nostri disegni e quelli dei nostri figli; tenere le musiche che riascoltiamo; teneri i vecchi *peluche* che non abbiamo mai gettato via e i vestiti fuori moda che conserviamo perennemente appesi negli armadi; tenere le fotografie, nostre e dei nostri cari, che, ogni tanto, andiamo a rivedere per non dimenticarci di come eravamo e di come erano loro.

Tenere sono, poi, le fragilità, le debolezze, le difficoltà, le conflittualità che impreziosiscono (e appesantiscono!) il valore delle nostre esperienze quotidiane, che ne esaltano i limiti, ne sollecitano l'umanità e

ridimensionano le volgari pretese della perfezione.

Così, tenero è l'errore commesso per errore, come tenero è colui che si mostra per quello che è.

E ancora, tenero è ciò che resta di una grande passione, allorquando se ne accettano le ceneri e, al contempo, tenero è il gioco di chi si innamora un po' per giorno.

Tenero è un bimbo addormentato, ma possono esserlo un giovane, un uomo o un anziano che riposano indifesi mentre qualcuno li veglia.

O una donna o una bimba che sognano.

Tenera è una cartolina che arriva all'improvviso come una carezza inaspettata; tenera è una telefonata inutilmente ansiosa; tenera è una preghiera che non abbiamo saputo reprimere; tenera è la raccolta di *souvenir* che abbiamo collezionato ossessivamente, dopo ogni viaggio, per tenere sotto controllo chissà quale paura o per conservare per sempre una magia.

La tenerezza è quasi tutto nella vita.

È il suo sapore buono, è la sua speranza di autentica umana dolcezza che la rende prezzemolo nel cibo quotidiano.

La tenerezza è una spezia dell'anima, un condimento saporito ma, al contempo, leggero e necessario perché capace di dare, a ogni giorno, la sua dose di umano gusto delle cose, dei piaceri, dei cedimenti.

Tenera è la notte se il giorno è stato tenero di qualche sorriso, pensiero, ricordo, abbraccio, musica, gesto, parola, perdono, fragile ma solida umanità.

Tenero(/a) è colui(/colei) che non rinuncia a credere, a sentire, a ricercare nella vita la dolcezza di certi delicati, morbidi, indifesi momenti; di certi atteggiamenti, di certi ricordi, di certi oggetti, di certe soluzioni, di certi riti che creano i legami che sono capaci di vincere le paure, le delusioni, i distacchi, il male di vivere.

In nome di un *fil rouge*, un *fil di cuore* del quale i cuccioli di ogni specie sono l'emblema.

“Finalmente a casa...”

di Michela Signorini

È il titolo che ho dato a una foto scattata in un caldo, anzi, caldissimo pomeriggio di agosto, a una bambina etiope, circa 8anni, rifugiata e accolta con la mamma e la sorellina in un centro di accoglienza per famiglie e minori, il *Centro Pedro Arrupe*, che si trova in una stradina defilata, proprio dietro la via Salaria, zona Prati fiscali, qui a Roma.

Ne approfitto per raccontare la storia di questo centro dedicato a Padre Arrupe, un gesuita che agli inizi degli *anni '80* invitò la *Compagnia di Gesù* a soccorrere i profughi di tutto il mondo e che oggi è il più grande dei centri di accoglienza gestiti dal Centro Astalli, destinato alla accoglienza di famiglie di richiedenti asilo e rifugiati e minori non accompagnati.

Qualche dato per identificare *chi e cosa* fa il Centro.

“Nasce” il 3 dicembre 2001, con l'accoglienza del primo ospite, un ragazzo congolese di 23anni, in un edificio di proprietà delle *Ferrovie dello Stato*(in pratica un *ex* albergo per ferrovieri) con l'obiettivo di creare una struttura dedicata all'assistenza della famiglia migrante.

Da allora, più di 1.000 rifugiati e richiedenti asilo sono stati accolti, di 50 etnie e nazionalità diverse. I Paesi d'origine degli ospiti variano periodicamente, anche in relazione ai flussi migratori, dai curdi ai colombiani, rumeni, afgani, etiopi, che convivono, si fidano e si affidano ai numerosi volontari che li assistono e li prendono per mano, che li accompagnano in un percorso di formazione – linguistica, prima di tutto - integrazione e, infine, autonomia, per progettare un futuro in Italia. Ogni anno, il Centro accoglie e si occupa di circa 150 persone. A fine luglio, quando vi sono andata in visita la prima volta, c'erano 45 ospiti, per lo più donne giovani con figli minori.

La struttura è utilizzata dal Centro Astalli(il servizio dei Padri Gesuiti per i rifugiati con sede centrale a Roma, parte italiana dell'organismo internazionale *Jesuit Refugee Service*), per sistemare

temporaneamente le famiglie, in particolare donne e bambini piccoli, e aiutarli a inserirsi in un percorso graduale di autonomia sociale ed economica.

Qualche dato sulla organizzazione pratica del *Centro Arrupe*, che si compone di varie realtà.

Una comunità di rifugiati composta, a oggi, da 15 famiglie di diverse nazionalità che nella fuga dai Paesi d'origine hanno trovato la salvezza da conflitti e persecuzioni etniche, politiche o religiose. La permanenza è prevista per circa un anno ed è presente una *equipe* educativa che sostiene le famiglie con progetti familiari personalizzati, al fine di avviarli verso una progressiva autonomia. I progetti sono realizzati in convenzione con l'*Ufficio Speciale Immigrazione* del comune di Roma. Tanti bambini, nel 2009 la loro presenza è ulteriormente aumentata rispetto agli adulti(+44%). Ancora, un *Centro Aver Drom*, per minori non accompagnati, per ragazzi tra i 15 e i 18anni. Sono arrivati da soli, dunque più fragili ed esposti, ed è su di loro che si concentrano progetti per far sì che studino e trovino un lavoro. Poi la *Casa di Marco*, che accoglie minori da 0 a 10anni segnalati dai servizi sociali, il rientro a casa o l'adozione sono gli obiettivi da raggiungere in breve tempo ed è per questo che è attivato un rapporto quotidiano con i servizi sociali e il *Tribunale dei minori*. Ci sono 10 bambini, il più piccolo di appena 1 anno. Infine, la *Casa di Maria Teresa*, inaugurata nel 2009, accoglie donne in situazioni molto disagiate, alcune con bambini.

Tornando a me.

Sono stata invitata alla inaugurazione di una piccola mostra fotografica permanente (ancora!) verso la fine dello scorso mese di luglio, sempre per... colpa di una (delle tante) foto che avevo fatto nel 2008 alla sala mensa del *Centro di accoglienza per rifugiati* di Cagliari-Elmas, dove ero in missione nel periodo critico dell'emergenza sbarchi(ottobre-novembre 2008) e che avevo

inviato nell'ambito di un progetto fotografico nazionale promosso anche quella volta dalla *Onlus ImmigrazioneOggi*. Il progetto era inserito nel contesto di una campagna di sensibilizzazione per la conoscenza per l'integrazione e l'integrazione per la sicurezza, rivolta ai cittadini italiani e stranieri.

Così era nata l'iniziativa del concorso fotografico *Identità e culture di una Italia multietnica*.

Non avevo vinto, ma la foto, un disegno fatto da un ragazzo somalo, che rappresentava un gommone pieno di testoline, metà bianche, metà nere, con sopra, nel cielo la scritta *GRAZIE DIO* era stata scelta e inserita, con altre, come mostra permanente nei corridoi di questa piccola oasi nella città.

Che dire? Ci ho preso gusto e ho deciso di varcare i confini nazionali...

L'anno 2010 è stato proclamato l'*Anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale*.

In questo contesto è nata l'iniziativa incentrata su un concorso fotografico, questa volta europeo, denominato *Ferrovie e integrazione. Identità di una Europa multietnica*, mediante una collaborazione tra progetto immigrazione *Oggi Onlus, Ferrovie dello Stato* e altre reti ferroviarie europee (di Francia, Spagna, Belgio, Lussemburgo e Polonia), che si riconoscono nei principi della *Carta Europea della Solidarietà*.

L'obiettivo del concorso, che ha realizzato sei mostre fotografiche allestite, rispettivamente, nelle stazioni ferroviarie delle capitali europee di Parigi, Madrid, Bruxelles, Varsavia e Lussemburgo (a Roma, in una sala della Stazione Ostiense), è stato quello di sensibilizzare e coinvolgere i cittadini europei su temi quali quello accoglienza, inclusione, aggregazione sociale delle persone più fragili ed emarginate (immigrati, richiedenti asilo, persone senza fissa dimora, ecc.), utilizzando immagini realizzate, come indica la locandina dell'evento, in luoghi simbolo della mobilità umana, come le aeree ferroviarie, che rappresentano punti di arrivo, di partenza,

certo, ma anche, spesso, di solitudine, a volte ai confini della sopravvivenza, in attesa di qualcosa, o di qualcuno, che aiuti queste anime perse a ricominciare una vita dignitosa. Le stazioni dunque intese anche come luoghi di aggregazione e di solidarietà per le fasce più esposte al rischio, anziani bambini, donne, un mosaico che si compone, e scompone, in un movimento continuo e inarrestabile.

Ah, già!, la mia 'piccola' storia a lieto fine...

Quel pomeriggio ho preso la mia macchinetta fotografica, avevo già ottenuto la prevista liberatoria a tutela delle immagini dei minori, e mi sono presentata al *Centro Arrupe*.

Avevo pensato di fotografare le sorelline etiopi mentre giocavano con modelli di trenini giocattolo (che mi ero procurata) sullo sfondo dell'*ex Ferrotel*, ormai in disuso.

La più piccola delle due bimbe, appena svegliata dal riposino pomeridiano, non ne voleva proprio sapere: piangeva, mi guardava sospettosa, con questi trenini che le avevo messo in mano davanti alle grate dell'*ex* ferrovia, alle tre del pomeriggio, un inferno.

La mamma cercava, invano, di calmarla.

A un certo punto, le ho prese tutte e tre, mamma e figlie, siamo rientrate nell'edificio, le ho sistemate sul tavolo da pranzo della sala adibita a cucina e ho cominciato a scattare.

Io parlavo piano e gesticolavo per stabilire un contatto, ma nessuna delle tre sembrava capire quello che volevo fare.

Alla fine, forse... stremate dalla mia insistenza, si sono messe in posa. Quando si dice la comunicazione non verbale...

Passata l'estate, verso novembre, con 8633 voti *on line*, sono state selezionate le foto finaliste da esporre nelle stazioni ferroviarie europee parte del progetto, fra le quali la "mia" piccola.

Ma non è finita qui.

Le *Ferrovie dello Stato* (che facevano parte della giuria, presieduta da Gina Lollobrigida) mi hanno consegnato una menzione speciale e, concludo, alla

premiatura mi è stato consegnato un modellino del treno *Frecciarossa*.

Morale della favola: ogni strumento utile a veicolare l'attenzione e a fare conoscere, a chi ne è 'fuori', una parte delle tante realtà nell'ambito delle quali mi muovo e lavoro da quasi tre anni, va bene.

Obiettivi puntati sui sentimenti: l'impatto visivo, l'immagine, costituiscono (con la musica) un linguaggio immediato, universale, che non ha bisogno di traduzione e serve a trasmettere messaggi diversi dai tanti luoghi comuni che ci condizionano.

E, perché no?, qualche emozione in più.

Annotazioni

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento*(max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.